

DATI E PROBLEMI TOPOGRAFICI DELLA FASCIA  
COSTIERA FRA SILE/PIAVE E TAGLIAMENTO

Un volume pubblicato di recente parla di *paludi e bonifiche del mondo antico* <sup>(1)</sup>. Non credo di poter condividere l'approccio metodologico e poi la sostanza di quanto è stato in quelle pagine scritto, anche perché mi pare che in esse si perda del tutto di vista il piano più caratteristicamente topografico della questione, privilegiando uno spazio «concettuale» assai poco verificato (e comunque assai discutibile) pur a fronte di una copiosa e interessante letteratura che l'autore, certo intelligente e capace, ci mostra di aver letto.

Ciononostante penso non vada trascurato lo spunto che può venire dal titolo del lavoro e da taluni temi che quà e là emergono nel contesto di una progressione di discorso in qualche caso ridondante e spesso fumosa.

In particolare è interessante rilevare che una «tipologia» ben definita di *paludes* la troviamo dislocata proprio lungo quella fascia costiera dell'Alto Adriatico che va da Ravenna ad Aquileia e anche oltre (pensiamo alle zone del Timavo e del Lisert) e che rappresenta perciò un buon test per alcune considerazioni di carattere generale. Conta soprattutto in questa sede fermare un momento l'attenzione, seguendo le sollecitazioni a cui prima ci si riferiva, ma superando anche le pregiudiziali sottese, sulla coscienza percettiva che anticamente si poteva avere di un tale tipo di spazio e delle sue qualità fisiche e morfologiche atte o meno a uno sfruttamento antropico.

In realtà, senza prendere la cosa molto alla lontana, basta ricordare anzitutto Strabone, che ci informa come, all'epoca dell'impresa annibalica, una parte della pianurea padana fosse interessata da paludi <sup>(2)</sup>: e si può ben immaginare che le aree soggette a tale fenome-

<sup>(1)</sup> G. TRAINA, *Paludi e bonifiche del mondo antico*, Roma 1988.

<sup>(2)</sup> STRABO, V, 1, 11, 217.

no fossero quelle più prossime al corso del Po. Lo conferma infatti subito dopo lo stesso geografo greco, aggiungendo che molto tempo dopo Annibale, alla fine del II secolo a.C., fu Marco Emilio Scauro a bonificare le bassure tra Parma e il Po con lo scavo di canali di scolmatura praticabili anche da imbarcazioni. Tale intervento dovette in sostanza costituire un miglioramento in funzione dell'accessibilità e dell'utilizzazione del territorio (rispetto a una non accessibilità e a un non uso), fatto che dovette incrementare pure la tanto decantata produttività e feracità (l'ἄρετή) della Padania, superiori, secondo Polibio, a quelle delle altre pianure a lui note in Europa<sup>(3)</sup>.

Ma non era soltanto il territorio ad avere problemi di natura idrografica, derivanti dalla presenza di acque ferme: addirittura la città di Verona ne era coinvolta, probabilmente prima della sua definitiva ristrutturazione urbanistica in epoca tardo repubblicana<sup>(4)</sup>. Catullo, nel noto carme che ricorda taluni aspetti del suo luogo natale (cfr. gli *inepta/crura ponticuli*), parla infatti di *cava palus*, di *lutum*, di *lacus*, di *putida palus*, di *lividissima, profunda vorago* e infine di *grave caenum*, che sembrano in qualche modo causati dal fiume Adige<sup>(5)</sup>. E il contesto in cui sono inseriti gli accenni del poeta veronese è sicuramente da intendere con carattere e con senso negativo (*palus in urbe*, si potrebbe dire per parafrasare la *rus in urbe* di Marziale)<sup>(6)</sup>.

Anche da queste prime citazioni si può già capire come le aree di palude o di acque stagnanti fossero sentite sempre in maniera sfavorevole, ogni qualvolta esse avessero a che fare con un processo di antropizzazione o comunque con un progresso della frequentazione che comportasse problemi di praticabilità.

Possiamo meglio avvertire ciò rileggendo gli autori che in sostanza dovettero fare testo e *communis opinio*. A cominciare ancora da Strabone, che discute delle maree (τὰ τῆς θαλάττης πάθη)

(3) POLYB., II, 14, 7; 15, 1-6; 34, 10; III, 34, 2; 44, 8; 48, 11; 69, 2. Su temi analoghi cfr. STRABO, V, 1, 4, 212 e 12, 218. Il territorio tra Po e Alpi è detto da Tacito (*Hist.*, II, 17, 1) *florētissimum Italiae latus* e ancora prima Virgilio aveva parlato di *viridis campus* (*Georg.*, III, 13).

(4) Cfr. *Veneto Romano*, II, 1987, p. 3 ss.

(5) CATULL., XVII, 2-4, 9-11, 25-26; cfr. CORSO 1986, col. 583 s.; TRAINA 1988 (cit.) p. 61 ss. (per la terminologia).

(6) MARTIAL., XII, 57, 21.

che interessano direttamente la frangia costiera «paludosa» dei Veneti e delle città che vi si situano «come isole» (αἱ μὲν νησίζουσιν) o che «solo in parte sono toccate dall'acqua» e che afferma poi «quelle città che si trovano al di là delle paludi (ὑπὲρ τῶν ἐλῶν) nella terraferma hanno collegamenti fluviali degni di ammirazione, in particolare il Po»; inoltre il geografo antico precisa chiaramente che i flussi e i riflussi delle maree (..τάς τε ἀμπώτεις καὶ τὰς πλημμυρίδας..) crearono un'area lagunare (ἡ λιμνοθάλαττα), nella quale tuttavia si operò «una regolamentazione delle acque mediante canali e argini (διώρυξι δὲ καὶ παραχώμασι...)» in modo che «una parte di quei luoghi fu prosciugata e resa fertile (τὰ μὲν ἀνέψυκται καὶ γεωργεῖται...), una parte fu aperta alla navigazione (...τὰ δὲ διάπλους ἔχει)» (7). In un altro passo lo stesso Strabone dice che Padova è raggiungibile da un grande porto sul mare «risalendo un fiume che attraversa le paludi (...ἀνάπλουν ποταμῷ διὰ τῶν ἐλῶν φερομένῳ..); il porto si chiama Μεδόακος come il fiume» e aggiunge di seguito che «in mezzo alle paludi (ἐν τοῖς ἐλεσι), come del resto Altino, «è la grande Ravenna, costruita interamente su palafitte, attraversata da canali (..ξύλοπαγῆς ὅλη καὶ διάρρυτος..) e percorribile a mezzo di ponti e barche (γεφύραις καὶ πορθμείοις ὁδευομένη..)» (8).

È un paesaggio che nel suo aspetto complessivo viene confermato da Vitruvio e che si trova simile, se non uguale, secondo l'autore latino, attorno ad Altino e ad Aquileia (9). Attorno a queste città e ad altre in siti analoghi della regione (*circum Altinum, Ravennam, Aquileiam, aliaque quae in eiusmodi locis municipia sunt proxima paludes*) si estendevano le *Gallicae paludes*, un ambiente naturale che poteva offrire un serie di vantaggi all'insediamento antropico, grazie soprattutto al fatto che l'acqua non era stagnante, ma aveva modo di defluire liberamente attraverso canali artificiali (... *fossis enim ductis aquae exitus ad litus..*) e quindi ricambiarsi anche con l'apporto dell'acqua marina (così che non vi vivevano neppure nocivi animali

(7) STRABO, V, 1, 5, 212. Su questa fonte e su quelle di seguito citate cfr. BOSIO, 1983-84, p. 95 ss.

(8) STRABO, V, 1, 7, 213-214. Cfr. anche VITR., *De arch.*, II, 9, 10-11, 16, che ricorda il legname a uso palafitticolo che veniva trasportato a Ravenna lungo il corso del Po. Per la terminologia cfr. TRAINA 1988 (cit.), p. 54 ss.

(9) VITR., *De arch.*, I, 4, 11-12.

palustri). Per tali motivi quei luoghi erano caratterizzati da una *incredibilis salubritas*; al contrario dove «l'acqua ristagna e non è possibile farla defluire per mezzo di fiumi o di canali (*Quibus autem insidentes sunt paludes et non habent exitus profluentes neque flumina, neque per fossas*), come le paludi Pontine, questa imputridisce esalando intorno gravi e pestilenziali miasmi (*stando putescunt et umores et pestilentes in his locis emittunt...*)».

A ben vedere queste parole di Vitruvio combaciano ancora una volta quasi perfettamente con quelle di Strabone: anche quest'ultimo infatti conclude l'accento a Ravenna con un 'ulteriore riferimento alle maree<sup>(10)</sup> che favoriscono l'ingresso del mare «nelle paludi»; «così, portato via dall'acqua del mare e dei fiumi tutto lo sporco, l'aria, prima insalubre, si purifica. E i luoghi sono tanto salubri (*..ὕπὸ ποταμῶν ἐκκλυζόμενον τὸ βορβορῶδες πᾶν ἰᾶται τὴν δυσαιρίαν. Οὕτως γοῦν ὑγιεινὸν ἐξήτασται τὸ χωρίον ὥστε...*) che le autorità disposero che qui vivessero e si esercitassero i gladiatori. E certo quest'aria non dannosa che si ritrova in mezzo alle paludi è cosa che desta meraviglia.. (*Ἔστι μὲν οὖν καὶ τοῦτο θαυμαστὸν τῶν ἐνθάδε τὸ ἐν ἔλει τοὺς ἀέρας ἀβλαβεῖς εἶναι ...*)<sup>(11)</sup>.

Credo vada adeguatamente sottolineato questo ritornare ripetuto, se non quasi ossessivo, a considerare il fenomeno delle maree che, con la loro alterna vicenda, contribuiscono a rendere ottimale lo stato per così dire «ecologico» di quelle zone che altrimenti sarebbero state malsane a causa delle acque stagnanti. Un'attenzione analoga si ritrova nello stesso Livio, che, proprio a riguardo dell'area riconoscibile oggi nella laguna di Venezia, dice che questa era separata dal mare da un *tenue praetentum litus* (cioè un dosso, un cordone litoraneo) ed era caratterizzata dalla presenza di *stagna... inrigna aestibus maritimis* ovvero di «specchi d'acqua o lagune alimentati dal flusso delle maree»<sup>(12)</sup>.

Non dalle maree, ma dall'apporto delle copiose e abbondanti acque del Po (*...qua largius vomit...*) sono invece arricchiti i *Septem Maria* pliniani, che sono assimilati dal naturalista latino alle *Atria-*

<sup>(10)</sup> Sul fenomeno delle maree ritorna assai più tardi anche Claudiano (CLAUDIAN., *Carm.*, XXVIII, 494-499).

<sup>(11)</sup> STRABO, V, 1, 7, 213-214.

<sup>(12)</sup> LIV., X, 2, 5.

*norum paludes*, che appunto *Septem Maria appellantur*<sup>(13)</sup>. Sono in realtà i medesimi spazi lagunari che dovevano interessare tutta la fascia costiera prossima ad Adria e che sono ricordati dall'*Itinerarium Antonini*, quando viene descritto il percorso che da Rimini si portava ad Aquileia attraverso Altino: è noto infatti che dopo Ravenna si doveva abbandonare il tracciato terrestre perché *inde navigatur/Septem Maria/Altinum us/ que...*<sup>(14)</sup>.

Su questa «navigabilità» delle *paludes* basterà ancora annotare un passo di Erodiano, dove si narra del viaggio e dell'itinerario seguito, da Aquileia a Ravenna, da parte dei cavalieri che portavano con sé la testa di Massimino: «... così navigarono attraverso τὰς τε λίμνας καὶ τὰ τενάγῃ che si estendevano tra Aquileia e Ravenna...»<sup>(15)</sup>, dove evidentemente ci si intende riferire a «paludi» e a «stagni» in quanto «lagune» e «bassifondali».

Qui mi fermo, perché mi premeva soltanto rimarcare per mezzo di queste fonti classiche, per altri versi ampiamente citate e conosciute, come la «palude» e comunque le cosiddette zone «marginali» rispetto agli ambiti più tipicamente insediativi fossero integrate in una valutazione territorialmente positiva solo se presentavano di per sé caratteristiche particolari e favorevoli ovvero solo se avevano preventivamente subito interventi artificiali al fine di modificare quanto avrebbe potuto ostacolare in qualche modo una presenza e una frequentazione antropica<sup>(16)</sup>. Credo cioè in sostanza che quando le *paludes* rimanevano tali, senza una conversione d'uso o senza opere di sfruttamento collaterale, esse potessero tutt'al più servire, grazie alla connotazione infida dei luoghi, per approntare una difesa o per proteggersi da aggressioni nemiche, come si può ricavare dall'episodio, narrato da Tacito, del vitelliano Cecina che «pone l'accampamento in una posizione naturalmente difesa (*castra permuniit...*) tra Ostiglia, che era un *vicus* veronese, e le paludi del fiume Tartaro (*..paludes Tartari fluminis..*)»<sup>(17)</sup> in modo così da rallentare la marcia delle forze flavie.

<sup>(13)</sup> PLIN., *Nat. hist.*, III, 119-120.

<sup>(14)</sup> *It. Ant.*, 126 (ed. Cuntz).

<sup>(15)</sup> HERODIAN., VIII, 6-7.

<sup>(16)</sup> Altrimenti si vedano i giudizi di VARRO, *De re rust.*, I, 11, 2; PLIN., *Nat. hist.*, XVIII, 33; COLUM., I, 5, 6; PALLAD., I, 7, 4.

<sup>(17)</sup> TAC., *Hist.*, III, 9, 1-2. In merito a queste *paludes* da ubicare o meno nelle

A monte di questo tipo di atteggiamento stanno certamente e chiaramente proprio quell'ideologia bonificatoria così spesso richiamata per prenderne subito le distanze nel volume citato all'inizio<sup>(18)</sup> e insieme la volontà di «monumentalizzarne» il territorio attraverso l'organizzazione e la regola del paesaggio. Significative in proposito sono le parole di Virgilio, che sembrano ribadire in modo preciso, pur mitigandola con una nota di rimpianto quasi di sapore ecologico-ambientalista, tale tensione progressiva verso una configurazione «normalizzata» della natura: «...il contadino irato abbatté la foresta e tagliò i boschi per molti anni improduttivi, sradicò fin dalle radici le dimore antiche degli uccelli; questi volarono alto abbandonando i nidi; ma la terra incolta tornò fertile sotto l'impulso dell'aratro»<sup>(19)</sup>.

Da quanto sin qui si è detto si può pianamente ricavare che è comunque sempre l'intervento antropico che rende compatibile il rapporto uomo-natura, soprattutto nel caso di un rapporto che possa apparire a tutta prima difficile o poco praticabile; quando tuttavia venga meno un tale intervento, che assai spesso si trasforma poi in «manutenzione» di spazi conquistati per l'insediamento, per lo sfruttamento agricolo, per le vie di comunicazione, inevitabilmente la natura prende di nuovo il sopravvento. Si vedano a riguardo le due iscrizioni rinvenute presso Aquileia che testimoniano consistenti restauri, nel corso del III sec. d.C., lungo la direttrice paracostiera della via *Annia*: il testo, uguale in entrambe, afferma infatti che «... il provvidentissimo principe restaurò la via *Annia* abbandonata da lungo tempo e rovinata dalle acque palustri che l'invadevano (...*longa incuri[a] neglectam influentibus palustrib[us] aquis eververatam*), così da essere anche impraticabile ai viaggiatori... (*sic et com-*

Valli Grandi Veronesi cfr. SARTORI 1960, p. 205 s.; TOZZI 1970, p. 107 ss.; BUCHI 1977, col. 106, nota 13; TRAINA 1983, pp. 14, 92 ss.; BUCHI 1984, p. 125 ss.; CALZOLARI 1986, p. 39 ss.; TOZZI 1987, p. 35 ss.; CALZOLARI 1989, pp. 23 ss., 92 s.; ROSADA *et alii* c.s. (dove si propende per riconoscere le *paludes* nelle Valli Grandi e presso il corso del Tartaro, aree nelle quali tuttavia doveva comunque essere presente anche una regolamentazione delle acque, in relazione soprattutto alle strutture insediative attestate ivi insistenti: nel caso sarebbe stata piuttosto la complessità idrografica a complicare e a rendere difficile l'avanzata dell'esercito flavio). Da ultimo cfr. TOZZI, HARARI 1990.

<sup>(18)</sup> TRAINA 1983, pp. 91-97; TRAINA 1988 (cit.), *passim*.

<sup>(19)</sup> VERG., *Georg.*, II, 207-211.

*meantib[us] inviam...»* <sup>(20)</sup>. Le *palustres aquae* evidentemente dovevano essere regolamentate o tenute in ogni caso sotto controllo: qualora fosse intercorsa una *longa incuria* queste stesse *aquae*, prima compatibili, avrebbero ben presto reso *invia*, impraticabile ogni luogo abitualmente frequentato.

Ritornando a questioni più specificatamente nel tema del nostro discorso perché di ambito rivierasco, vale qui ricordare che sia lungo le *paludes* costiere altoadriatiche, sia nei tratti fluviali in esse confluenti, la tradizione di aperture di canali e *fossae*, che, come sappiamo da Strabone e da Vitruvio, contribuivano a garantire salubrità e comunicazioni a molte aree altrimenti soggette a impaludamento, risale a tempi antichissimi, addirittura con ogni probabilità pre-romani. Lo attesta esplicitamente Plinio quando cita la *fossa Flavia*, *quam primi a Sagi fecere Tusci* e la stessa *fossa Philistina* <sup>(21)</sup>. È un'altra conferma che la necessità di una regolamentazione della idrografia costiera era una esigenza non certo solo di stampo «ideologico-bonificatorio», ma segnatamente una esigenza di funzionalità pratica, legata alla possibilità o meno di frequentazione dei luoghi. E appunto questo affiancamento dell'uomo alla natura, la parziale trasformazione delle fisionomie territoriali, la loro «manutenzione» nel tempo permisero in fondo che almeno sino al tardo antico e all'alto medioevo rimanesse attiva quella navigazione endolagunare che doveva collegare Ravenna ad Aquileia attraverso canali, fosse ed estesi specchi d'acqua, come riferiscono Procopio <sup>(22)</sup> e addirittura con parole enfatiche ed elogiative Cassiodoro <sup>(23)</sup>. Da notare infine che proprio Cassiodoro ritorna a mettere in risalto i vantaggi offerti, lungo il litorale alto adriatico, dai flussi delle maree e dalla presenza di canali che permettevano una navigazione interna: insieme però si sofferma anche a segnalare l'operazione di costante consolidamento del terreno per mezzo di un intreccio di vimini flessibili atto a meglio difenderlo dalla forza delle onde *quod altitudinis auxilio non invatur* (ribadendo così pure la presenza di rive basse, non protette a

<sup>(20)</sup> CIL, V, 7992-7992a = ILS, 5860. Cfr. BRUSIN 1955-56, pp. 283-286, 289, nrr. 5-6; BASSO 1987, p. 196 s.

<sup>(21)</sup> PLIN, *Nat.hist.*, III, 120-121. Cfr. BOSIO 1967, p. 26 ss.; UGGERI 1987, pp. 308 s., 337 ss.

<sup>(22)</sup> PROCOP., *De bello Goth.*, I, 1, 16-23.

<sup>(23)</sup> CASSIOD., *Variae*, XII, 22 e 24.

sufficienza dalla propria «altezza»). In tale maniera si dovettero forse sistemare anche i *litora* altinati per rendere possibile l'insediamento di quelle *villae* che, come si sa, suscitarono l'ammirazione di Marziale<sup>(24)</sup>.

In conclusione, una delle poche voci che sembrano discordare da questo unanime consenso nei confronti di una natura conformata dall'uomo per l'uomo si deve, per quanto annota con molta evidenza anche il Traina<sup>(25)</sup>, a Sidonio Apollinare, il quale, nella seconda metà del V secolo, se la prende con la deroga alla «norma» naturale dei luoghi a proposito di Ravenna, poiché in quel sito *facilius territorium potuit habere quam terram*<sup>(26)</sup>.

Ma qui chiaramente siamo lontani dalle considerazioni tecnico-pratiche di Vitruvio, che affermava, con un sentimento concreto delle cose, *est autem maximum id considerare Ravennae, quod ibi omnia opera et publica et privata sub fundamentis eius generis habeant palos*<sup>(27)</sup>. Di fatto Sidonio, dice il Marchesi<sup>(28)</sup>, era un personaggio dell'aristocrazia gallo-romana, uomo eruditissimo e ricco di reminiscenze di ogni sorta, elevato a un certo punto perfino alla carica di vescovo: è ben probabile perciò che alcune sue affermazioni abbiano risentito di una cultura e di un ambiente culturale che tendevano in «controcorsò» a esaltare la natura non contaminata e comunque il mito epocale delle origini, anch'esse incontaminate o meglio con contaminabili.

Fatta questa precisazione di metodo, che può chiarire l'atteggiamento degli antichi scrittori sulla particolare fisionomia e sulle caratteristiche morfologiche e idrografiche della fascia costiera dell'alto Adriatico, vorrei ora spostare l'attenzione su un tratto ben delimitato di tale ambito costiero, quello che si estende tra il Sile/Piave e il Tagliamento, senza voler qui riprendere tuttavia la questione generale della navigazione endolagunare, che, come altrove ho detto, ha visto in questi anni molti e ripetuti autorevoli interventi<sup>(29)</sup>.

Un punto di partenza è certo l'informazione che anzitutto ci

<sup>(24)</sup> MARTIAL., IV, 25.

<sup>(25)</sup> TRAINA 1988 (cit.), p. 93 ss.

<sup>(26)</sup> APOLL. SID., *Epist.*, I, 8, 2-3; VII, 17, 2, 19-20.

<sup>(27)</sup> Cfr. VITR., *De arch.*, II, 9, 11.

<sup>(28)</sup> MARCHESI, II, 1965<sup>8</sup>, p. 486 s.

<sup>(29)</sup> Cfr. da ultimo ROSADA 1990, p. 153 ss. (ivi i fondamentali riferimenti bibliografici).

viene dal «remote sensing» operato da satellite, che ci mostrerebbe nella fascia da noi considerata «un'area lagunare, via via continentalizzata» -in sinistra Livenza- «dagli apporti solidi alluvionali del Tagliamento e, in misura minore, dalla Livenza e dal Lemene... Il limite interno della laguna... risponde..., in epoca storica, alle tracce di massima espansione barenale, al margine della quale si collocano gli abitati di Concordia e altri minori...»<sup>(30)</sup>.

In destra Livenza in particolare tracce di cordoni litoranei si sono potute rilevare, secondo altri studi, lungo la linea congiungente Iesolo a Torre di Fine, senza comunque poter escludere che in qualche momento assai remoto gli stessi cordoni fossero ancora più arretrati: cosa che ora ci riesce difficile verificare, in quanto queste eventuali presenze più interne sarebbero «sepolte sotto sedimenti lagunari o fluviali posteriori»<sup>(31)</sup>. Ugualmente è stata messa in evidenza la possibile presenza di un resto di cuspidale fluviale, in parte erosa, all'altezza di Caorle, cuspidale che sarebbe stata formata «dall'azione congiunta» di un antico alveo del Piavon e della Livenza<sup>(32)</sup>. Caratterizzazioni morfologiche e idrografiche simili sono state poi individuate anche più a occidente, presso Marina di S. Croce e presso Cortellazzo, rispettivamente collegabili ancora a un paleoalveo del Piavon e a una direttrice di deflusso del Piave.

Da tali formazioni e protendimenti si sarebbe man mano costituita l'attuale linea di costa a causa del progressivo apporto di sedimenti.

Di fatto la presenza di un'antica area lagunare alla destra della Livenza è confermata da una stratigrafia che testimonia estesi livelli di composti organici e una talora cospicua distribuzione di conchiglie marine. Anzi tale stratigrafia, qualora non risulti alterata da interventi esterni, lascia addirittura intravedere una sequenza di fasi di laguna e di impaludamento successivo<sup>(33)</sup>. In una fascia più arretrata rispetto alla costa la qualità del suolo cambia, come pure in alcune bande verticali: i terreni sono infatti sabbiosi a grana grossolana, privi di conchiglie. Si tratta in realtà di alluvioni, probabilmente

<sup>(30)</sup> BAGGIO 1985, p. 142 ss.

<sup>(31)</sup> Cfr. CASTIGLIONI, FAVERO 1987, pp. 18 ss., 24; *Cittanova-Heraclia* 1987, 1988, p. 113 ss.

<sup>(32)</sup> Cfr. nota precedente.

<sup>(33)</sup> COMEL 1961a; *Cittanova-Heraclia* 1987, 1988, p. 117 ss.

formatesi in seguito all'azione di deposito della Livenza e di sue diramazioni, che spesso ricoprono un originario fondo lagunare<sup>(34)</sup>.

Sulla sinistra Livenza il Comel<sup>(35)</sup> distingue due formazioni alluvionali separate dalla laguna di Caorle e dal canale Nicessolo. Quest'ultimo dovrebbe segnatamente rappresentare il naturale corso del Lemene, prima che il suo alveo si spostasse verso occidente, e potrebbe insieme essere inteso come limite tra le alluvioni della Livenza e quelle del Tagliamento. Il Lemene, che è fiume di risorgiva, doveva forse rappresentare una corrente di deflusso delle piene del Tagliamento, pur restando sempre indipendente, e quando cessò di ricevere parte delle acque del vicino corso maggiore (il *Ti-liaventum Mains* di Plinio)<sup>(36)</sup> non ebbe più probabilmente la forza di deposito sufficiente a interrare la laguna sottostante. È questo forse uno dei motivi per cui ancora oggi la laguna di Caorle sussiste come resto fossile di una superficie di acqua interna un tempo assai più estesa (si vedano in particolare le aree a nord di S. Gaetano che mostrano di avere avuto una fase palustre).

Riconducendoci ai problemi idromorfologici pertinenti al settore tra Piave e Livenza, specifico rilievo, per meglio definire la questione delle divagazioni plavensi in sinistra idrografica, hanno assunto in questi anni, come del resto si diceva, le analisi da teleosservazione. In tale quadro di indagini prende soprattutto importanza, secondo quanto altrove avevo sottolineato<sup>(37)</sup>, il sistema Piave-sella-Piavon, che sembra configurarsi, pur con qualche cautela in relazione a necessarie verifiche da compiere con studi e controlli mirati e differenziati sul terreno, quale asse di deflusso in gran parte in sé unitario<sup>(38)</sup>. Infatti dai dati sinora pubblicati emerge che «la

<sup>(34)</sup> E' interessante rilevare la persistenza sulla destra Livenza di toponimi quali «Busatonda» e «Boccafossa», che sembrano riferirsi a zone depresse o paludose nelle quali potevano trovare sbocco canali e linee di deflusso. Per indagini geomorfologiche sul litorale tra Adige e laguna orientale di Venezia cfr. ALBERTOTANZA, SERANDREI BARBERO, FAVERO 1978, p. 243 ss.; FAVERO, SERANDREI BARBERO 1979, p. 337 ss.; FAVERO, SERANDREI BARBERO 1980, p. 49 ss.

<sup>(35)</sup> COMEL 1962.

<sup>(36)</sup> Cfr. ROSADA 1979, col. 222 ss. Il Tagliamento e le sue linee meridionali di deflusso dovevano coprire una zona molto vasta, forse dalla Livenza allo Stella (cfr. STEFANINI, CUCCHI 1977, p. 69).

<sup>(37)</sup> Cfr. ROSADA 1986, col. 909 ss.; cfr. anche GIOVANI, RIGONI 1986, p. 135 ss.

<sup>(38)</sup> Cfr. nota 31.

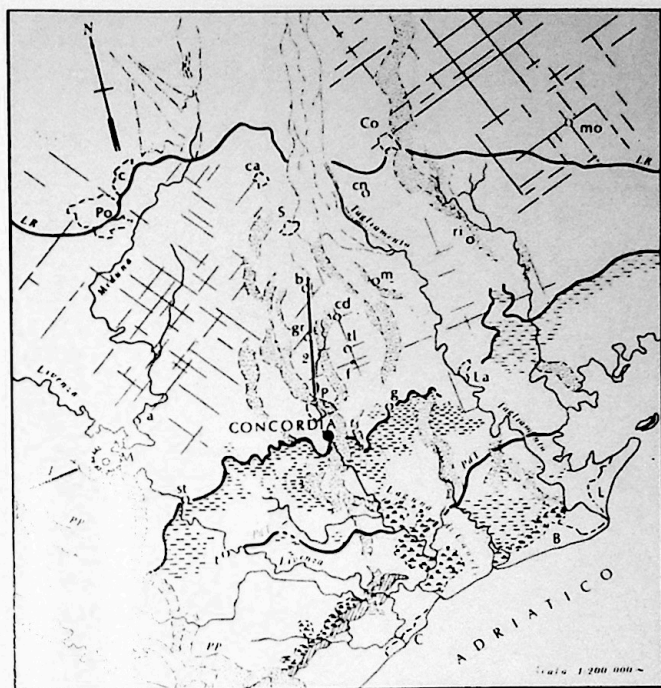


Fig. 1 - La ricostruzione delle antiche linee di costa tra Piave e Tagliamento attraverso la teleosservazione (da BAGGIO 1985).

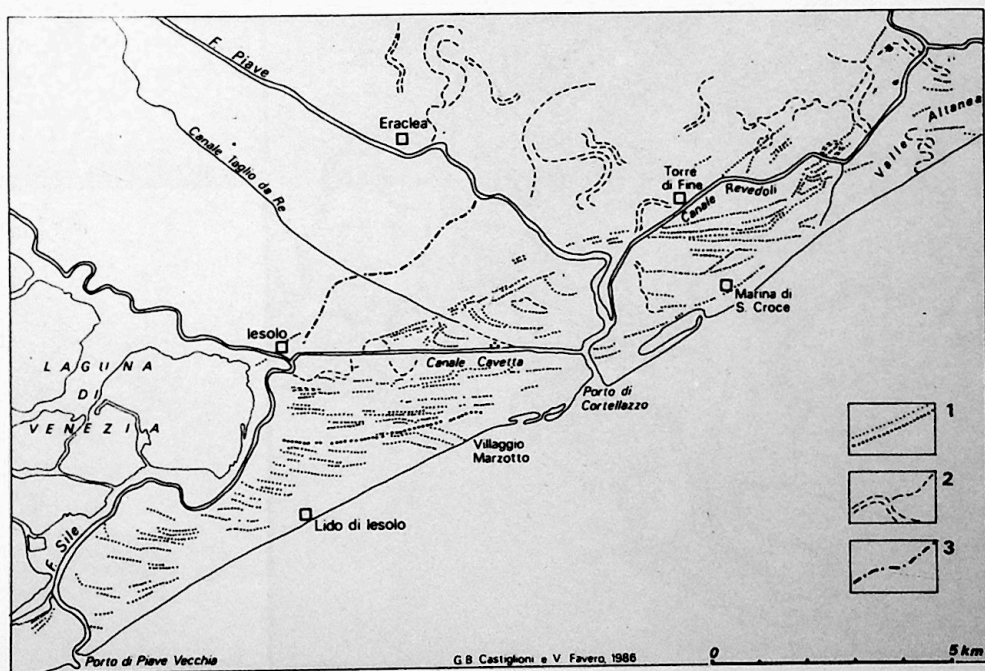


Fig. 2 - Linee di costa antiche presso la foce del Piave (da CASTIGLIONI, FAVERO 1987).

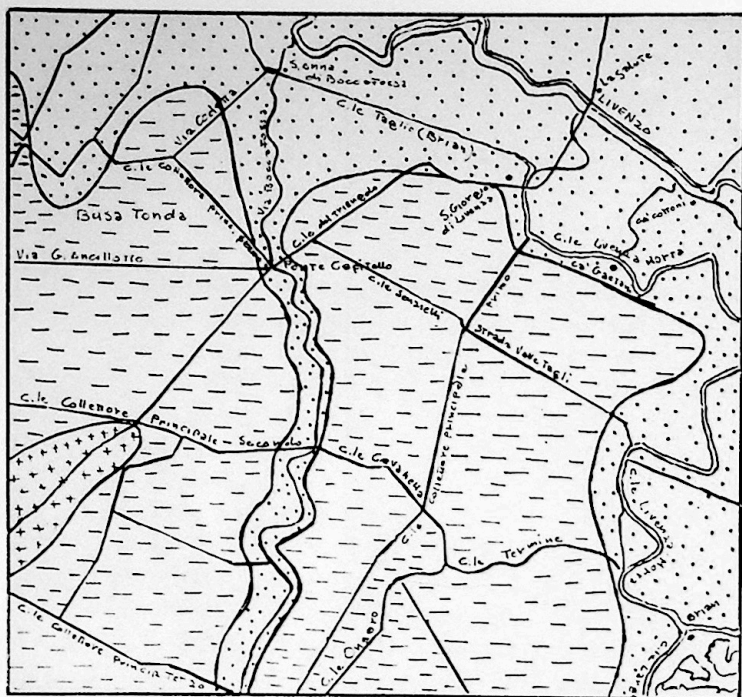


Fig. 3 - I terreni a occi-  
dente del Livenza (da CO-  
MEL 1961 a, elab. Lucia  
Franzin).

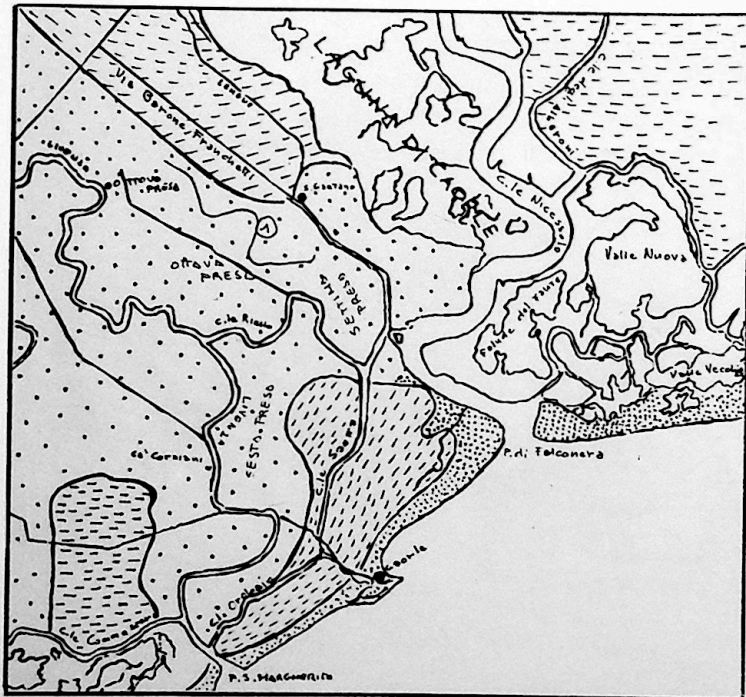


Fig. 4 - I terreni a oriente del Livenza (da COMEL 1962 a, elab. Lucia Franzin).

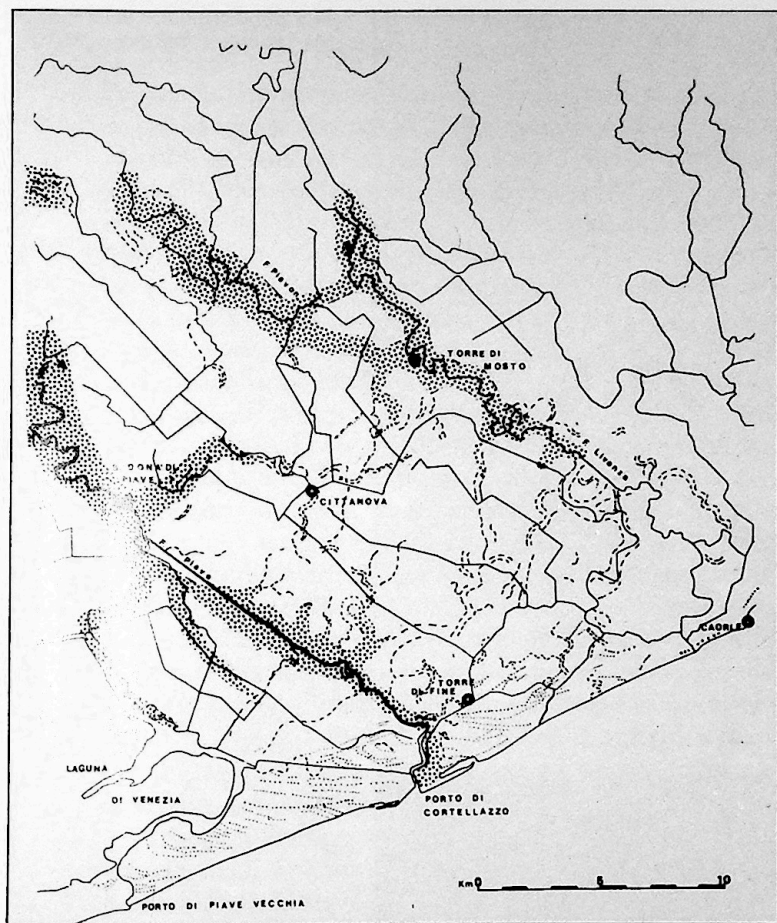


Fig. 6 - Palcoalvei della sinistra Piave di *Civitas Nova* (da *Cittanova-Heraclia* 1987, 1988).

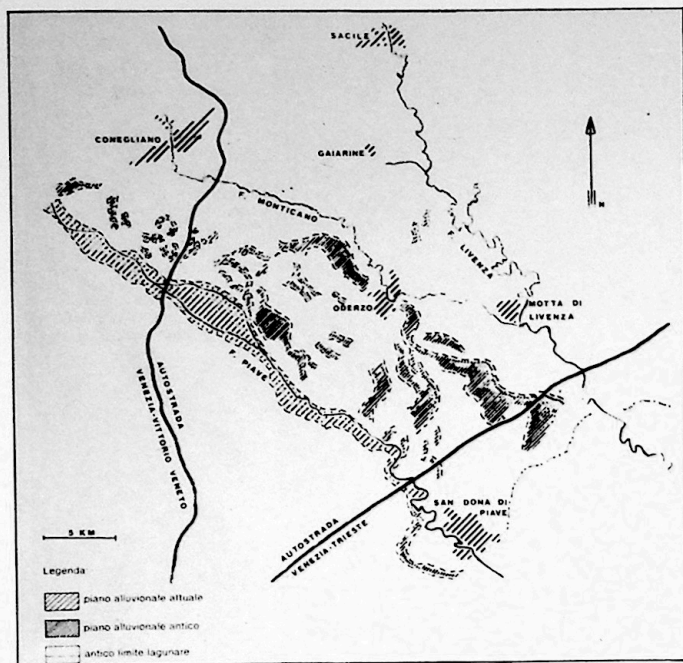


Fig. 5 - Paleovalle della sinistra  
(da GIOVANI, RIGONI 1986).



Fig. 7 - Foto aerea di *Civitas Nova*  
(da Tozzi, HAARARI 1984).

Piavesella che riceve il Monticano e si immette nella Livenza a Torre del Doge (se Torre del Doge corrisponde veramente a Torre di Mosto) si colloca certamente nel sistema idrografico del Piavon»<sup>(39)</sup>. Ci sarebbe perciò una ipotizzabile continuità di corso della Piavesella/Piavon dalla sua origine presso il conoide di Nervesa non solo fino a Oderzo, ma anche oltre. A sud est dell'antico municipio romano, nei pressi di Cessalto, il dosso fluviale rilevato si doveva ramificare in due bracci per confluire nella Livenza: uno si dirigeva «verso S. Anastasio (che potrebbe però essere interpretato anche come una confluenza del Livenza nel Piavon)», l'altro, «più evidente..., si dirige verso Riva Zancana, Prà di Levada e Torre di Mosto... Oltre Torre di Mosto è ancora attivo il percorso della Livenza con le sue diramazioni...», tra cui quella della Livenza Morta. In aggiunta a queste vi sono anche altre importanti tracce di paleoalvei che sembrerebbero allungati da Torre di Mosto al sito di Cittanova, dove si incontrerebbero, confondendosi, «con l'estremità del dosso del Piave proveniente da S. Donà»<sup>(40)</sup>. Quest'ultimo è un ulteriore ramo plavense (tra altri a partire da S. Donà) la cui «evidente linea di deflusso si può seguire verso est fino a Cittanova» (cfr. i canali Piveran e Grassaga). La presenza di un ponte a due arcate dà in quest'ultimo caso particolare valenza a tale direttrice, in quanto attesta l'attività dell'alveo in epoca romana<sup>(41)</sup>, sebbene forse esso già si avviasse a una fase di progressiva estinzione<sup>(42)</sup>.

Resta in parte non ben definita, pur nell'ampia e dettagliata relazione degli operatori che hanno recentemente studiato la fascia paracostiera tra Piave e Livenza, la fisionomia antica del canale Piavon tra Ceggia e Cittanova e precisamente del «vecchio canale Canalat». Esso da una parte non pare avere evidenti contatti con il «sistema» plavense Torre di Mosto-Staffolo, caratterizzandosi piuttosto come alveo tipico di corsi d'acqua di drenaggio<sup>(43)</sup>; dall'altra pare costituire «una terza appendice» del dosso della Piavesella/Piavon a sud est di Cessalto, «appendice» che «oltre Ceggia proseguiva

<sup>(39)</sup> *Cittanova-Heraclia* 1987, 1988, p. 117 (anche p. 114).

<sup>(40)</sup> *Ibid.* p. 114; cfr. anche CASTIGLIONI, FAVERO 1987, p. 20 s.

<sup>(41)</sup> BRUSIN 1949-50, p. 115 ss.

<sup>(42)</sup> CASTIGLIONI, FAVERO 1987, p. 21 ss.; *Cittanova-Heraclia* 1987, 1988, pp.

114-117.

<sup>(43)</sup> *Cittanova-Heraclia* 1987, 1988, p. 114.

e attraversava la via *Annia*», evidenziando «un alveo fluviale meandriforme, ben più largo di quello occupato ora» dal canale superstite<sup>(44)</sup>. In realtà stabilire l'antico grado di importanza di questa direttrice di deflusso non è di poco conto, tanto più che per essa pareva confermata una cronologia di epoca romana, stanti i resti di un altro ponte, questa volta a tre arcate, scavato dal Brusin nel 1949<sup>(45)</sup>. Ciò tuttavia sembra forse essere messo in dubbio ora, se si deve credere a un elaborato grafico su foto aerea proposto da Tozzi e Harari, dove il palealveo del fiume che sottopassava il ponte romano dell'*Annia* presso Ceggia non sembra affatto essere riconosciuto nell'ampio laccio superstite del Canalat, quanto piuttosto in un tratto (intersecante il Canalat) di quella direttrice (così sembra) che abbiamo detto poco sopra essere uno dei rami (quello per Torre di Mosto) in cui si divideva a meridione di Cessalto il dosso attribuibile al corso dell'antico Piavon<sup>(46)</sup>.

Come si può constatare si ha l'impressione, a seguito di questa serie di nuovi dati per parte soprattutto geomorfologica, che si sia nulla strada di una maggiore e più verificata comprensione del complesso problema idrografico relativo al territorio rivierasco afferente al municipio opitergino.

In sostanza, da quanto siamo venuti dicendo, il sito dell'altomedioevale Cittanova sembra aver occupato sin dai tempi più remoti una posizione del tutto particolare, segnatamente da un punto di vista idromorfologico, oltre che geomorfologico. Esso infatti si collocava su un dosso rilevato rispetto all'area circostante, in un punto di demarcazione tra la bassa pianura opitergina a settentrione e il comprensorio altimetricamente depresso e caratterizzato da ingressioni lagunari a meridione<sup>(47)</sup>, ma soprattutto era il punto di convergenza di tre rami o divagazioni plavensi: quello occidentale di S. Donà e del Grassaga, quello mediano del canale Piavon-Canalat, quello infine orientale del Piavon di Torre di Mosto/Stafolo. Per il primo abbiamo la certezza della sua esistenza in epoca romana per via del ponte in località Fiumicinetto; uguale considera-

<sup>(44)</sup> CASTIGLIONI, FAVERO 1987, p. 20.

<sup>(45)</sup> BRUSIN 1949-50, p. 121 ss.

<sup>(46)</sup> TOZZI, HARARI 1984, p. 101 ss., fig. 21.

<sup>(47)</sup> Cfr. poco distante la località di Ceggia che sembrerebbe indicare un antico *cilium* (cfr. OLIVIERI 1961<sup>2</sup>, p. 96).

zione vale per uno dei rimanenti due, sebbene qui il giudizio resti in sospeso dal momento che non risulta più molto chiaro, dai lavori editi, se il ponte a tre arcate poco sopra ricordato scavalcasse il Canalat ovvero il paleoalveo del Piavon diretto a Torre di Mosto. In ogni caso si può comunque essere sicuri che la locale idrografia è per almeno due terzi riconducibile a tempi romani proprio per le stesse testimonianze archeologiche citate.

Se poi venisse confermata l'antichità «storica»<sup>(48)</sup> precisamente della linea di deflusso Piavon/Livenza-S. Anastasio e Piavon/Livenza-Torre di Mosto-Staffolo, il campo si aprirebbe allora a ulteriori riflessioni, di cui due vale la pena di evidenziare, entrambe conseguenti alla prospettata confluenza dei palealvei nel fiume Livenza.

La prima riguarda il sito di S. Anastasio, per il quale è stata avanzata l'ipotesi di riconoscere la *mutatio Sanos* dell'*Itinerarium Burdigalense*, posta, sulla strada Padova-Aquileia, a *VIII m.p.* da *Civitas Concordia*<sup>(49)</sup>. Se, oltre che per miglia segnate, S. Anastasio poteva essere proposto come sede della *mutatio* anche in forza della sua posizione logistica sulla Livenza, a più forte ragione si potrebbe confermare ora l'identificazione se si provasse essere stato in quel tempo attivo il ramo del Piavon che di lì avrebbe consentito di risalire facilmente fino a Oderzo e al suo territorio nord occidentale più prossimo. Ma c'è di più. Considerando in particolare il ramo per Torre di Mosto che confluisce nella Livenza e che poi sembra dirigersi verso Staffolo e Cittanova, nonché lo stesso ramo per S. Anastasio, da intendersi come affluente, ma fors'anche come defluente della Livenza, viene in risalto una seconda questione. Mi riferisco a quel *portus eodem nomine* che Plinio pone allo sbocco del *flumen Liquentia ex montibus Opiterginis*<sup>(50)</sup>. A tutta prima infatti si potrebbe

<sup>(48)</sup> Per i dati archeologici riguardanti quest'area si rimanda a TOZZI, HARARI 1984, p. 75 ss. e a MAGAROTTO 1984-85. La funzionalità di questi paleoalvei in epoca romana e medioevale non pare essere esclusa in *Cittanova-Heraclia* 1987, 1988, pp. 117, 130.

<sup>(49)</sup> *It. Burdig.*, 559 (ed. Cuntz) Il problema dell'ubicazione della *mutatio* è complicato dalla probabile caduta nel *Burdigalense* di una stazione intermedia tra Altino e Concordia, vista la distanza segnalata in *X + VIII m.p.*, contrariamente ai corretti *XXX/XXXI m.p.* riportati dagli altri itinerari (*It. Ant.*, 128; *Tab. Pent., segm.* III, 4-5, ed. Weber). Cfr. BOSIO 1970, p. 53 ss., in particolare pp. 55, 61.

<sup>(50)</sup> PLIN., *Nat. hist.*, III, 126.

essere tentati di riconoscere nel sito di Cittanova, per le qualità locazionali che abbiamo in precedenza descritto e per la sua indubbia importanza logistica alla convergenza di varie direttrici fluviali in qualche modo direttamente collegate con Oderzo, proprio quel *portus Lipientia* ricordato dal passo pliniano e da me ubicato, in un mio lavoro di dieci anni orsono, sulla linea dei cordoni litoranei, all'altezza dello sfocio dell'alveo della Livenza Morta presso la località di Brian<sup>(51)</sup>. Credo però che la rilettura di Plinio non permetta questa suggestiva ipotesi: la descrizione della *decima regio maritima* procede in realtà secondo una logica molto precisa, elencando in successione i centri insediativi direzionali «interni» (cioè presso il margine interno degli spazi interessati da presenze lagunari: Altino, Concordia, Aquileia) e le portualità fluvio-marittime «esterne» a essi correlate e ragionevolmente insistenti sui cordoni litoranei: *portus Reatinum, Tiliaventum Maius Minusque, Anaxum, Alsa, Natiso* (consideriamo anche che Plinio segue una visione prospettica dal mare, con movimento da occidente a oriente e con un procedimento descrittivo secondo le *vicinitates urbium*)<sup>(52)</sup>. Così al *portus eodem nomine* può corrispondere solo il centro di Oderzo, inteso come «interno», che è suggerito, in perfetta corrispondenza con gli altri citati esplicitamente, con il riferimento *Lipientia ex montibus Opiterginis* senza ulteriori specificazioni; per converso lo stesso *portus* non può ubicarsi, secondo logica, che all'«esterno» e perciò sul margine lagunare costituito dai cordoni litoranei. D'altra parte *Civitas Nova* sembra avere nel toponimo stesso, confermato dalle fonti documentarie più antiche<sup>(53)</sup>, l'indicazione di una nuova fondazione, di un sito cioè che si organizza *ex novo* in vista di una sua specifica funzione di nucleo abitato stabile. Si potrebbe invece avanzare un'altra ipotesi di merito, che ugualmente si presenta come suggestiva, ma

(51) Cfr. ROSADA 1979, col. 173 ss., in part. col. 193; *Mappa archeologica* 1985, p. 119.

(52) Ricordiamo che Plinio era un esperto uomo di mare, avendo ricoperto la carica di prefetto della flotta al Miseno, e doveva avere conoscenza diretta di questi luoghi, per essere egli stesso un settentrionale, originario di Como. Cfr. MAZZARINO 1976, p. 1 ss. Circa l'interpretazione del passo, non si può escludere tuttavia, sebbene in seconda istanza, che le indicazioni «portuali» del naturalista latino si riferiscano unicamente a scali «interni», sul margine interno lagunare o fluviali. Sulla terminologia portuale romana cfr. UGGERI 1968, p. 225 ss.

(53) ROSADA 1986, col. 909 ss.

forse con maggiore verosimiglianza. *Civitas nova* infatti, che già in epoca romana, come si è detto, poteva probabilmente costituire un punto logistico di un qualche rilievo<sup>(54)</sup> per risalire la corrente verso l'entroterra<sup>(55)</sup>, avrebbe anche potuto in seguito, in fase tardoantica/altomedioevale, «catturare» l'antico porto sul Livenza, avanzato sul litorale, per assumerne il ruolo, dilatandolo tuttavia a livello non più di sito decentrato di passaggio, ma di centro direzionale destinato a diventare addirittura la matrice di Venezia. Il *portus Lipientia* così, in progresso di tempo, avrebbe perduto la sua funzione e il suo nome, per diventare soltanto *litus Liguentie*<sup>(56)</sup>.

In ogni caso, comunque stiano le cose, da quanto siamo venuti dicendo emerge chiaro che i nuovi contributi di parte geomorfologica ribadiscono di fatto l'importanza di questa fascia costiera tra Sile/Piave<sup>(57)</sup> e Livenza, dove si potevano trovare uno scalo a mare (*portus Lipientia*) e varie direttrici fluviali verso Oderzo: oltre che la Livenza Morta dovevano dunque essere utilizzati anche i rami che si potevano praticare dal sito della futura *Civitas Nova*<sup>(58)</sup>,

(54) Il materiale archeologico di epoca romana ritrovato nel sito potrebbe far pensare a insediamenti rustici soprattutto rivolti alla coltivazione della terra, ma insieme anche attrezzati per attività di caccia e pesca e soprattutto legati ai traffici e agli scambi commerciali rivieraschi (cfr. per i dati archeologici TOZZI, HARARI 1984, p. 75 ss.; MAGAROTTO 1984-85; *Cittanova-Heraclia* 1987, 1988, p. 131 ss.).

(55) Cfr. Ὀπιτέργιον δὲ καὶ <Κωνκ> ορδία... ἦπτον μὲν ὑπὸ τῶν ἐλῶγ ἐνοχλεῖται μικροῖς δ' ἀνάπλοις πρὸς τὴν θάλατταν συνῆπται come afferma STRABO, V, 1, 8, 214.

(56) Cfr. ORIGO<sup>3</sup>, pp. 164, 166-167 (anche per il *portus Reatinum* che diventa in parallelo *litus Romatine*); per altri *litora* che assumono rilievo in periodo medioevale cfr. ORIGO<sup>2</sup>, p. 76. Forse, contemporaneamente alla «cattura», il ruolo di infrastruttura avanzata sul litorale fu acquisita da Torre di Fine che si trova abbastanza presto citata nelle fonti altomedioevali (*Finis* nel *Pactum Lotharii*, in CESSI 1940, p. 101 ss., nr. 55; *κᾶστρον φινές*, in COST. PORPHYR., *De adm. imp.*, 27, p. 118, ed Gy. Moravcsik, in CFHB, I).

(57) E' da notare che un'altra linea importante di deflusso del Piave è individuata dal dosso che arriva a Cortellazzo e che è ricalcato dall'attuale tratto terminale del fiume (cfr. CASTIGLIONI, FAVERO 1987, p. 21 ss.; *Cittanova-Heraclia* 1987, 1988, p. 114 ss.; cfr. anche COMEL 1961b). Ciò vuol dire da una parte che questa direttrice non fu scelta a caso dai Veneziani, quando, nella seconda metà del XVII sec., incanalarono proprio verso Cortellazzo il corso plavense; dall'altra che questo antico dosso poteva bene costituire una demarcazione adeguatamente ravvisabile tra l'agro di Oderzo e quello di Altino (il ramo principale del Piave doveva invece confluire nel Sile- o viceversa- a settentrione di Altino: cfr. BOSIO 1978, p. 30 ss.; PIANETTI 1979, p. 30 ss.). Cfr. *Misurare la terra. Il caso veneto* 1984, pp. 167 ss., 186 ss.

(58) ROSADA 1979, col. 203 s.; ROSADA 1986, col. 909 ss.

attraverso magari quella *mutatio Sanos* che era forse un riferimento nodale in rapporto alla via *Annia*, fino poi al centro opitergino. Qui il «sistema» di percorrenza e viabilità mare-laguna-fiume poteva trovare a occidente della città (via delle Grazie) e a nord di essa (nelle vicinanze della cosiddetta «Mutera» a Colfrancui), lungo un paleoalveo attribuibile alla Piavesella e significativamente denominato Navisego<sup>(58)</sup>, una serie di strutture spondali di arginatura, costituite da banchine lastricate e fondate su una robusta base palificata<sup>(60)</sup>, atte a costituire gli elementi essenziali per due aree destinate verosimilmente a uno scalo per imbarcazioni. Di esse una, quella più prossima, poteva servire direttamente Oderzo come attracco cittadino, l'altra, quella più lontana, era forse collegata all'itinerario stradale *ab Opitergio Tridento*<sup>(61)</sup> come approdo, per così dire, «territoriale», rivolto a una funzione più ampia e diversificata.

Per quanto riguarda la fascia costiera tra Livenza e Tagliamento, questa sembra riproporre in sostanza una situazione idromorfologica e strutturale assai simile a quella di cui ci siamo appena occupati. A un litorale costituito da cordoni dunosi, dove si possono ubicare gli scali portuali *Reatinum*, *Tiliaventum* *Mainus Minusque* citati da Plinio<sup>(62)</sup>, si succedevano infatti ampi specchi lagunari e zone barenicole, quasi un diaframma tra il mare aperto e la pianura; più all'interno, ma assai meno rispetto a Oderzo, stava la colonia di

(59) Sull'idronimo «Navisego (=Naviðego da *Nau(i)ticum*, il porto canale di *Opitergium*), quindi Piavon», cfr. GRILLI 1975-1976, p. 316.

(60) *Veneto Romano*, II, 1987, p. 366 ss.; CALLEGHER, MINGOTTO 1987.

(61) *It. Ant.*, 280-281; BOSIO 1970, p. 129 ss.

(62) Cfr. nota 50. Per quanto riguarda il fiume *Reatinum*, in ROSADA 1979, coll. 220, 247 s., nota 9 spiegavo lo strano idronimo come una sorta di *lectio difficilima* dei codici (da un originario \**Reitianum*?). La spiegazione appare in realtà molto debole e poco convincente. Per di più vi sono altri passi in cui Plinio utilizza il termine *Reatinus*: un rapido esame di questi (PLIN., *Nat. hist.*, II, 209; III, 107, 109; VIII, 156, 167; IX, 173) porta a concludere che esso è costantemente e univocamente riferito al territorio di Rieti (come definizione etnica e geografica). Trovarlo attribuito a un corso d'acqua della *decima regio* risulta quindi ancora più incomprensibile: a meno che non si pensi a un portato della deduzione (alla fine degli anni Quaranta a. C.) della colonia di *Iulia Concordia* e a un «trasporto» di un nome familiare e riferibile ai loro luoghi di provenienza da parte di possibili coloni «medio italici» (l'esistenza attestata da Plinio - *Nat. hist.*, II, 226 - di una *palus Reatina* potrebbe magari rappresentare il filo rosso di correlazione con taluni aspetti caratterizzanti la morfologia veneta, che proprio nell'area concordiese meridionale doveva essere interessata da *paludes* e *stagna*).

Concordia. Questa era posta sul corso del *Reatinum*/Lemene, in una posizione favorevole dato l'incrocio nei pressi della via *Postumia* e della via *Annia* <sup>(63)</sup>, punto di mediazione tra vocazioni terragne (il suo agro) <sup>(64)</sup> e vocazioni marittime. Anche a Concordia doveva esistere uno scalo fluviale cittadino collegato alla portualità esterna: se l'antica direttrice di deflusso seguiva, in un settore della costa oramai a carattere lagunare, la linea dell'attuale canale Nicessolo (da preferire rispetto a quella già da me segnalata per S. Gaetano) non sembrerebbero esserci difficoltà a ribadire una possibile ubicazione del *portus Reatinum* pliniano nell'area tra Caorle e la bocca di porto di Falconera. Ciò anche per la testimonianza delle note iscrizioni rinvenute presso Caorle che nominano dei *classarii* <sup>(65)</sup>, nonché per la persistenza in quel tratto di litorale, ancora in carte del XVI sec., del toponimo «Porto vecchio va in Lemene» <sup>(66)</sup>.

Come si vede, ancora nel caso del *portus Reatinum* e del suo centro di afferenza nell'«hinterland» si può riscontrare una funzionalità precisa e ripartita tra una infrastruttura di servizio esterno e un impianto insediativo/direzionale stabile che costituiva il polo di riferimento interno e «mediterraneo». Ed è anche probabile che proprio Caorle abbia continuato la tradizione e il ruolo dell'antico scalo a mare, senza essere oscurato da alcun centro vicino di nuova fondazione.

Un discorso un poco diverso si deve fare invece per i due porti situati, secondo il passo pliniano, alla foce del *Tiliaventum Mains Minusque*.

<sup>(63)</sup> Cfr. BOSIO, ROSADA 1980, p. 511.

<sup>(64)</sup> BOSIO 1965-66, p. 195 ss.; *Misurare la terra. Il caso veneto* 1984, p. 199 ss.

<sup>(65)</sup> CIL, V, 1956-1962. Si vedano anche gli otto ceppi d'ancora ritrovati, si pensa, lungo il litorale caorlino (cfr. *Veneto Romano*, II, 1987, p. 423, nota 91).

<sup>(66)</sup> Archivio di Stato di Venezia, S.E.A., *Laguna*, 1 (marzo 1527). Sul *portus Reatinum* cfr. ROSADA 1979, coll. 175 ss., 217 ss.; BONELLO 1986-87; per un quadro idrografico per alcuni aspetti diverso cfr. GRILLI 1975-1976, p. 316 ss. Importante è la cartografia storica tra XVI e XVIII secolo riguardante il tratto costiero tra Piave e Livorno, conservata presso l'Archivio di Stato di Venezia (cfr. in particolare, S.E.A., *Livorno*, 96, 1, 11916, 1; 96, 2, 11917, 2/Giovanni Trevisan; 97, 5, 11920, 12; 100, 11, 11827, 4; 102, 16, 11932, 31; 102, 107, 11933, 32; S.E.A., *Piave*, 103, 22, 12015, 3/Andrea Dal Cortivo; 104, 5, 12018, 7/Cristoforo Sabbadino; 106, 15, 12029, 22; 111, 45, 12064/65 Tommaso Temanza; Beni Inculti, *Treviso-Friuli*, 422, marzo 16/B, 3, 3755/402-403; S.E.A., *Diversi*, 106/Cristoforo Sabbadino; 38, 133, 221/2181, 13; Friuli, *Atlante Marmorì*, c. 33, 141/7,7).

Orbene, pure questi approdi, seguendo la logica locazionale di cui abbiamo sopra discusso, sono da riconoscere verosimilmente posti su una antica linea di dossi litoranei, ancor oggi per molti tratti evidenti nella fascia rivierasca a oriente e a occidente del fiume. Così rimane valida, a mio avviso, la proposta di indicarli rispettivamente nell'area di porto Baseleghe, a sud di Lugugnana, e nei pressi di Valle Grande, alla base della cuspideltizia e a nord di Bibione<sup>(67)</sup>.

Mutano tuttavia, rispetto ai casi precedenti, i termini del loro rapporto con l'entroterra, dove non si sono centri di afferenza di una qualche importanza. Altrove ho individuato nel tracciato dell'*Annia* l'asse portante di smistamento direzionale e il riscontro concreto degli interessi che potevano intercorrere tra il territorio interno e la costa marittima<sup>(68)</sup>; ora, alla luce di nuove scoperte, si può allargare l'orizzonte delle relazioni e delle connessioni interagenti. Intendo in particolare riferirmi a quelle testimonianze archeologiche che si dislocano lungo il paleoalveo del *Tiliaventum Maius* che scende da Ramuscello a Cordovado, Teglio, Vado e infine termina nel canale dei Lovi presso porto Baseleghe<sup>(69)</sup>. Tali testimonianze consistono in tracce talora cospicue di insediamenti che sono soprattutto addensati attorno a Lugugnana e che potrebbero avere un «carattere prevalentemente commerciale». Oltre che materiali sporadici diffusi e solo dubitativamente attribuibili a strutture architettoniche<sup>(70)</sup>, segnatamente nel sito di Marina di Lugugnana sono venuti alla luce i resti di una villa, provvista di una *pars urbana* e di una *pars rustica* articolate attorno a un cortile porticato con pianta a U<sup>(71)</sup>. Se si considerano la caratterizzazione di un settore dei suoi vani, forse destinati a servizi di trasformazione, di produzione e di immagazzinamento (o di «stoccaggio», come si direbbe ora), la sua vicinanza all'antico corso del ramo di destra del Tagliamento, la sua facciata orientale prospiciente il fiume stesso e quella opposta rivolta alla campagna, potremmo riscontrare in questo caso un esempio di insediamento risalente al I sec. d.C. a funzione poli-

<sup>(67)</sup> ROSADA 1979, col. 228 ss.

<sup>(68)</sup> *Ibid.*, col. 242 ss.

<sup>(69)</sup> *Ibid.*, col. 222 ss.

<sup>(70)</sup> *Mappa archeologica* 1985, pp. 122-126, 132-135.

<sup>(71)</sup> *Ibid.*, pp. 18 ss., 127 ss.; *Veneto Romano*, II, 1987, p. 418 ss.

valente (agro-industriale e infrastrutturale), ma soprattutto incentrata sul ruolo di importante e vitale via di comunicazione che doveva avere il corso fluviale in rapporto con lo scalo a mare. Analoga funzione, presso la foce, doveva avere la villa di Pineta di Caccia, «la cui vita pare prolungarsi fino al IV sec. d.C.»<sup>(72)</sup>.

In sostanza questi dati archeologici, più che rimandare a insediamenti rivolti solo allo sfruttamento dei suoli, indicherebbero una vocazione di termini strutturalmente destinati a mediare direzionalità commerciali verso settentrione (cioè verso l'interno)<sup>(73)</sup> e verso meridione (cioè verso l'esterno e il mare), non diversamente da quanto succedeva per le ville costiere dell'Istria (ma si ricordino anche le ville altinati citate da Marziale)<sup>(74)</sup>. Credo che uno studio mirato su tali questioni, a seguito di questi e di ulteriori puntuali rinvenimenti, potrebbe dare risultati assai interessanti e per certi versi ora imprevedibili per ciò che riguarda l'organizzazione della portualità lungo le coste dell'alto Adriatico<sup>(75)</sup>.

Alla fine del nostro discorso si può riproporre per l'ambito riviérasco tra Sile/Piave e Tagliamento una navigazione attraverso canali interni e specchi lagunari che doveva avere le sue tappe fondamentali in *Altinum*, *Equilum*<sup>(76)</sup>, *portus Liguentia*, *portus Reatinum*, *portus Tiliaventum Maius*, *portus Tiliaventum Minus*: alle spalle di questi scali vi erano centri direzionali e logistici di riferimento, quali *Opitergium* e *Iulia Concordia*, nonché assi di comunicazione orizzontali e verticali. Tra questi poli si doveva svolgere una dinamica dialettica economico-commerciale e insieme organizzativa: ma di questo tratta più specificatamente l'intervento di Antonio Marchiori (in questo volume).

<sup>(72)</sup> *Mappa archeologica* 1985, pp. 18 ss., 136 ss. Cfr. anche i ritrovamenti in località Brussa, a oriente di Valle Nuova, in comune di Caorle: *ibid.*, pp. 19, 138 s.

<sup>(73)</sup> Si tenga presente la via *per compendium* diretta da Concordia al Norico, che attraversa il Tagliamento all'altezza di Pieve di Rosa (cfr. BOSIO 1970, p. 173 ss.; ROSADA 1979, col. 229 s.).

<sup>(74)</sup> Cfr. DEGRASSI 1955, p. 119 ss.; JURKIĆ GIRARDI 1978-79, p. 263 ss.; JURKIĆ GIRARDI 1981-1982, p. 9 ss.; MATIJAŠIĆ 1983-84, p. 231 ss.

<sup>(75)</sup> Su questi temi si sta già lavorando insieme all'amico Antonio Marchiori (cfr. in questo volume).

<sup>(76)</sup> Cfr. ROSADA 1979, col. 198 ss. Si deve tuttavia considerare anche la direttrice per Torcello e Treporti/Portosecco, soprattutto alla luce di recenti indagini e occasionali ritrovamenti (ancora inediti) presso il canale di S. Felice. Cfr. BONETTA LOMBARDI, MARCOLONGO 1981, p. 86 ss.; ROSADA 1981, p. 143 ss.; BONETTA LOMBARDI, MARCOLONGO c.s.

In ogni caso conta richiamare l'espressione di Strabone<sup>(77)</sup> che, in relazione all'area interessata dalle vitruviane *Gallicae paludes*, parla della presenza di «città che sono come isole» (..τῶν δὲ πόλεων αἱ μὲν νησίζουσιν...), caratteristica che richiama sia le *paucae insulae*, *quas nunc Venetias dicimus* di Paolo Diacono<sup>(78)</sup>, sia le *insulae quae hominibus habitantur... in patria vero Venetiae* dell'Anonimo Ravennate<sup>(79)</sup>, sia le νῆσοι e i κάστρα che lungo la costa dell'alto Adriatico elenca Costantino Porfirogenito<sup>(80)</sup>. In realtà, a prescindere dalla loro fisionomia di isole vere e proprie o di approdi continentali, resta il fatto che tutti questi nuclei insediati sono segnatamente definiti dalle acque e dalle *paludes* che li circondano, anzi sono da queste stesse confermati in specifici ruoli logistici.

Si potrebbe per concludere dire che le *paludes* dell'arco dell'alto Adriatico, superata la «marginalità» originaria, derivata dalla loro morfologia naturale, acquistano ben presto un altro tipo di «marginalità», ma soltanto perché assumono con l'organizzazione funzionale che le coinvolge un'autonomia operativa rivolta certo verso il continente, ma soprattutto, quasi un preludio al fenomeno veneziano, rivolta verso il mare.

<sup>(77)</sup> STRABO, V, 1, 5, 212.

<sup>(78)</sup> PAUL. DIAC., *Hist. Lang.*, II, 14.

<sup>(79)</sup> AN. RAV., V, 25.

<sup>(80)</sup> COST. PORPHYR., *De adm. imp.*, 27-28, pp. 116, 118, 120.

\* Sui temi trattati in questa nota cfr. il contributo di Sandro Salvatori in questo volume.

BIBLIOGRAFIA

- ALBERTOTANZA L., SERANDREI BARBERO R., FAVERO V. 1977, *I sedimenti olocenici della laguna di Venezia (Bacino settentrionale)*, in BollSocGeolt, 96, pp. 243-269.
- BAGGIO P. 1985, *Interazione tra uomo e territorio antico: l'esempio di Iulia Concordia, Veneto orientale*, in *Mappa archeologica. Gli insediamenti di epoca romana nell'agro concordiese*, Torre di Mosto (Venezia), pp. 142-149.
- BASSO P. 1987, *I miliari della Venetia romana*, in AV, IX, 1986.
- BONELLO E. 1986/87, *Flumen et portus Reatinum*, tesi di laurea, rel. L. Bosio, Topografia dell'Italia antica, Univ. di Padova.
- BONETTA LOMBARDI R., MARCOLONGO B. 1981, *Fotointerpretazione archeologico-ambientale della laguna di Torcello e zone limitrofe*, in RdA, V, pp. 86-92.
- BONETTA LOMBARDI R., MARCOLONGO B. c. s., *Ricostruzione paleoambientale della Laguna di Venezia in rapporto all'insediamento antropico e attraverso le immagini all'infrarosso termico*, in *Congresso Inter. Venezia e l'archeologia (Venezia, 25-29 maggio 1988)*.
- BOSIO L. 1965/66, *La centuriazione dell'agro di Iulia Concordia*, in AttiIstVenSSLAA, CXXIV, pp. 195-260.
- BOSIO L. 1967, *I problemi portuali della frangia lagunare veneta nell'antichità*, in *Venetia I*, Padova, pp. 13-106.
- BOSIO L. 1970, *Itinerari e strade della Venetia romana*, Padova.
- BOSIO L. 1978, *Il fiume Sile in età romana: problemi e prospettive di ricerca*, in «Quaderni del Sile e di altri fiumi», 1, maggio, pp. 30-33.
- BOSIO L. 1983/84, *Note per una propedeutica allo studio storico della laguna veneta in età romana*, in AttiIstVenSSLAA, CXLII, pp. 95-126.
- BOSIO L., ROSADA G. 1980, *Le presenze insediative nell'alto Adriatico dall'epoca romana alla nascita di Venezia. Dati e problemi topografici*, in *Da Aquileia a Venezia*, Milano, pp. 509-567.
- BRUSIN G. 1949/50, *Sul percorso della via Annia tra il Piave e la Livenza e presso Torviscosa*, in AttiIstVenSSLAA, CVIII, pp. 115-129.
- BRUSIN G. 1955/56, *Epigrafi aquileiesi in funzione di pietre miliari*, in AttiIstVenSSLAA, CXIV, pp. 281-290.
- BUCHI E. 1977, *Un'iscrizione di liberti nelle Valli Grandi Veronesi*, in AqN, XLVIII, coll. 105-128.
- BUCHI E. 1984, rec. a TRAINA 1983, in «Archivio Veneto», s.V., CXXIII, pp. 125-130.
- CALLEGHER B., MINGOTTO L. 1987, *Ritrovamenti nel canale Navisego (Oderzo)*, Oderzo (Treviso).
- CALZOLARI M. 1986, *Territorio e insediamenti nella bassa pianura del Po in età romana*, Verona.
- CALZOLARI M. 1989, *Padania romana. Ricerche archeologiche e paleoambientali nella pianura tra il Mincio e il Tartaro*, Mantova.
- CASTIGLIONI G.B., FAVERO V. 1987, *Linee di costa antiche ai margini orientali della laguna di Venezia e ai lati della foce attuale del Piave*, in *Commissione di Studio dei provvedimenti per la conservazione e difesa della laguna e della città di Venezia*, «Rapporti e studi», X, pp. 17-30.
- CESSI R. 1940, *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, I, Secc. V-IX, Padova.
- Cittanova-Heraclia 1987, 1988, Cittanova-Heraclia 1987: risultati preliminari delle*

*indagini geomorfologiche e paleografiche* (H. Blake, A. Bondesan, V. Favero, E. Finzi, S. Salvatori), in *QdAV*, IV, pp. 112-135.

COMEL A. 1961a, *I terreni agrari compresi nella tavoletta IGM «S. Giorgio di Livenza»*, Udine.

COMEL A. 1961b, *I terreni agrari compresi nella tavoletta IGM «Porto di Cortellazzo»*, Udine.

COMEL A. 1962, *I terreni agrari compresi nella tavoletta IGM «Caorle»*, Udine.

CORSO A. 1986, *Ambiente e monumenti della Cisalpina in Catullo*, in *AqN*, LVII, coll. 577-592.

DEGRASSI A. 1955, *I porti romani dell'Istria*, in *Anthemon. Scritti di Archeologia e di Antichità classiche in onore di Carlo Anti*, Firenze, pp. 119-169.

FAVERO V., SERANDREI BARBERO R. 1978, *La sedimentazione olocenica nella piana costiera tra Brenta e Adige*, in *MemSocGeolt*, 19, pp. 337-343.

FAVERO V., SERANDREI BARBERO R. 1980, *Origine ed evoluzione della laguna di Venezia- Bacino meridionale*, in *LavoriSocVenScNat*, 5, pp. 49-71.

GIOVANI E. RIGONI A.N. 1986, *L'agro opitergino e i paleoalvei alla sinistra del Piave dai dati del remote sensing*, in *QdAV*, II, pp. 135-139.

GRILLI A. 1975/1976, *Sulle strade augustee nel Friuli*, in *CeSDIRAtti*, VII, pp. 315-351.

JURKIĆ GIRARDI V. 1978/79, *Scavi in una parte della villa rustica romana a Cervera Porto presso Parenzo (I), Campagne 1976-1978*, in «Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno», IX, pp. 263-298.

JURKIĆ GIRARDI V. 1981/82, *Lo sviluppo di alcuni centri economici sulla costa occidentale dell'Istria dal I al IV secolo*, in «Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno», XII, pp. 9-31.

MAGAROTTO M. 1984/85, *L'ambiente antropico del territorio delimitato dalla ss. 14 e dagli attuali corsi del Piave e della Livenza dall'epoca romana all'affermarsi di Civitas Nova*, tesi di laurea, rel. L. Bosio, Topografia dell'Italia antica, Univ. di Padova.

*Mappa archeologica 1985, Mappa archeologica. Gli insediamenti di epoca romana nell'agro Concordiese*, Torre di Mosto (Venezia).

MARCHESI C. 1965<sup>8</sup>, *Storia della letteratura latina*, II, Milano.

MATIJAŠIĆ R. 1983/84, *Alcune considerazioni sulle forme di insediamento rustico in Istria dal III al IV sec.*, in *Problemi storici ed archeologici dell'Italia nordorientale e delle regioni limitrofe dalla preistoria al medioevo* (Incontro di Studio, Trieste, 28, 29, 30 ottobre 1982), «Atti dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste», Quaderno XIII, 2, pp. 231-243.

MAZZARINO S. 1976, *Il concetto storico-geografico dell'unità veneta*, in *Storia della cultura veneta. Dalle Origini al Trecento*, I, 1, Vicenza, pp. 1-28.

MIRABELLA ROBERTI M. 1987, *Edilizia privata in Aquileia*, in *AAAd*, XXIX, 2, pp. 355-364.

*Misurare la terra. Il caso veneto 1984, Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso veneto*, Modena.

OLIVIERI D. 1961<sup>2</sup>, *Toponomastica veneta*, Venezia, Roma.

*Origo civitatum Italiae seu Venetiarum (Chronicon Altinate et Chronicon Gradense)*, a cura di R. Cessi, in *Fonti per la Storia d'Italia, Scrittori secc. XI-XII*, 73, Roma 1933.

PIANETTI F. 1979, *Altino e il Sile*, in «Quaderni del Sile e di altri fiumi», 2-3, febbraio, pp. 30-33.

ROSADA G. 1979, *I fiumi e i porti nella Venetia orientale: osservazioni intorno a un famoso passo pliniano*, in *AqN*, L, coll. 173-256.



- ROSADA G. 1981, *Torcello (Venezia): dati topografici*, in AV, IV, pp. 143-149.
- ROSADA G. 1986, *Da Civitas Nova a Heraclia: il possibile caso di una tradizione di propaganda sulle origini «antiche» di Venezia*, in AqN, LVII, coll. 909-928.
- ROSADA G., 1990 *La direttrice endolagunare e per acque interne della decima regio maritima: tra risorsa naturale e organizzazione antropica*, in Atti del Convegno Intern. La Venetia nell'area padano-danubiana: le vie di comunicazione (Venezia 6-10 aprile 1988), Padova, pp. 153-182.
- ROSADA G. et alii c.s., *«Il survey» a Val Nova di Castagnaro nelle Valli Grandi Veronesi: una questione di metodo per una ipotesi di scavo* in Atti del Seminario di Studio Tipologia di insediamento e distribuzione antropica nell'area veneto-istrianica dalla protostoria all'alto medioevo (Asolo/Treviso, 3-5 novembre 1989).
- SARTORI F. 1960, *Verona romana: la storia*, in *Verona e il suo territorio*, I, Verona, pp. 156-259.
- STEFANINI S. CUCCHI F. 1977, *Le ghiaie nel sottosuolo della pianura veneta ad oriente del fiume Piave*, in «Quaderni dell'Istituto di ricerca sulle acque (C.N.R.)», 34, 3, pp. 67-79.
- TOZZI P. 1970, *Tacito e la geografia della valle del Po*, in «Athenaeum», LVIII, pp. 104-131.
- TOZZI P. 1987, *Memorie della terra. Storia dell'uomo*, Firenze.
- TOZZI P., HARARI M. 1984, *Eraclea Veneta. Immagine di una città sepolta*, Parma.
- TOZZI P., HARARI M. 1990, *Tempi di un territorio. Atlante aerofotografico delle Valli Grandi Veronesi*, Parma.
- TRAINA G. 1983, *Le Valli Grandi Veronesi in età romana. Contributo archeologico alla lettura del territorio*, Pisa.
- TREVISAN B. 1984/85, *L'ambiente fisico del territorio delimitato dalla ss. 14 e dagli attuali corsi del Piave e della Livenza dall'epoca romana al X secolo*, tesi di laurea, rel L. Bosio, Topografia dell'Italia antica, Univ. di Padova.
- UGGERI G. 1968, *La terminologia portuale romana e la documentazione dell'«Itinerarium Antonini»*, in «Studi Italiani di Filologia Classica», XL, pp. 225-254.
- UGGERI G. 1987, *La navigazione interna della Cisalpina in età romana*, in AAAd, XXIX, 2, pp. 305-354.
- Veneto Romano*, II, 1987, *Il Veneto nell'età romana*, II, *Note di urbanistica e di archeologia del territorio* (a cura di G. Cavalieri Manasse), Verona.